

La saggezza?
L'arte di distaccarsi.
L'insensato si infatua
il saggio si distacca

ex libris

E.M. Cioran

la finestra sul cortile

LE MILLE LUCI DELLA PIANURA

Romolo Bugaro

È una bella notte di marzo. Cielo terso, grappoli di stelle. Dopo un inverno lungo, estenuante, calamitoso, è finalmente arrivato il cambio di stagione. Non sei nel tuo appartamento in città. Sei in casa d'amici, sulla cima panoramica d'un colle. Dalla finestra vedi il reticolo delle luci della pianura che si perdono verso la linea invisibile della costa.

Le luci sono ferme, stabili, ma nascondono miriadi di movimenti. Sono il riverbero - purificato dalla distanza - di strade percorse da automobili veloci, di paesi e città affollati di gente che va e viene. Riconosci la traccia brillante dell'autostrada che porta alla Riviera. È venerdì sera e la maggior parte delle discoteche sono aperte. Non importa la bassa stagione, il freddo che non se n'è ancora andato. La riviera funziona dodici mesi l'anno, non stop. Immagini le macchine dei ragazzi che viaggiano verso il Palais, il Cube, il Lizard. Alcuni di loro guidano Audi e

Golf di modello recente, lucide come specchi. Hanno videotelefonini Umts e lettori stereo multifunzione. Hanno lavorato tutta la settimana nei loro magazzini, nelle loro rappresentanze, e adesso vanno a divertirsi un po'. Le ragazze, sedute accanto a loro, guardano distrattamente fuori dal finestrino. Piloti e passeggeri non parlano granché, o meglio non parlano affatto. Viaggiano in silenzio. Tutto comincia e finisce nella musica che esce dallo stereo, nel ronzio del motore a iniezione elettronica. Fra mezz'ora saranno in discoteca, faranno il loro giro in mezzo alla gente, e poi - verso l'una, l'una e mezzo - torneranno a casa, assonnati, senza scambiare una parola.

Altri ragazzi guidano macchine meno pulite, dai portelloni posteriori decorati d'adesivi. Prima di partire hanno bevuto un paio di Ceres, o di amari, o entrambe le cose. Sono tre o quattro, a bordo. Tutti sui vent'anni. Ascoltano gli Audioslave e ridono



di niente. Se li fermasse la polizia stradale, il controllo durerebbe un bel po'. Loro ci pensano e non ci pensano. La polizia stradale esiste, ma si trova su un altro piano di realtà. Non li riguarda. Non si tratta di gusto della sfida, di ribellione. È una specie di scollamento, invece. Una distanza che cresce fra loro e il mondo.

Più avanti ci sono le luci delle cittadine disseminate nella pianura. Sono luoghi tranquilli e operosi, dove la gente lavora sodo per dieci ore al giorno. Di sera è tutto chiuso, ma la gente non dorme. La gente si aggira all'interno delle case, inquieta, frenetica, incapace di prendere sonno. Ci sono anche molte luci isolate, sparse un po' ovunque sulla distesa della pianura. Sono ville o capannoni industriali presidiati da potenti fotoelettriche, per scoraggiare ladri e devastatori. Le luci isolate sono barriere, muri di cinta, ponti levatoi. Sono lance puntate contro il mondo.

Questo è ciò che vedi attraverso la finestra. Nonostante tutto, è un bellissimo spettacolo. Le luci, da lontano, sono bellissime. Ti fanno pensare ad altri luoghi, altri paesaggi. Ti trasmettono una specie di felicità.

Patrimonio S.O.S.
la grande svendita
del tesoro degli italiani
in edicola con l'Unità
a € 3,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Patrimonio S.O.S.
la grande svendita
del tesoro degli italiani
in edicola con l'Unità
a € 3,50 in più

Oreste Pivetta

DIZIONARI

Le parole di Auschwitz

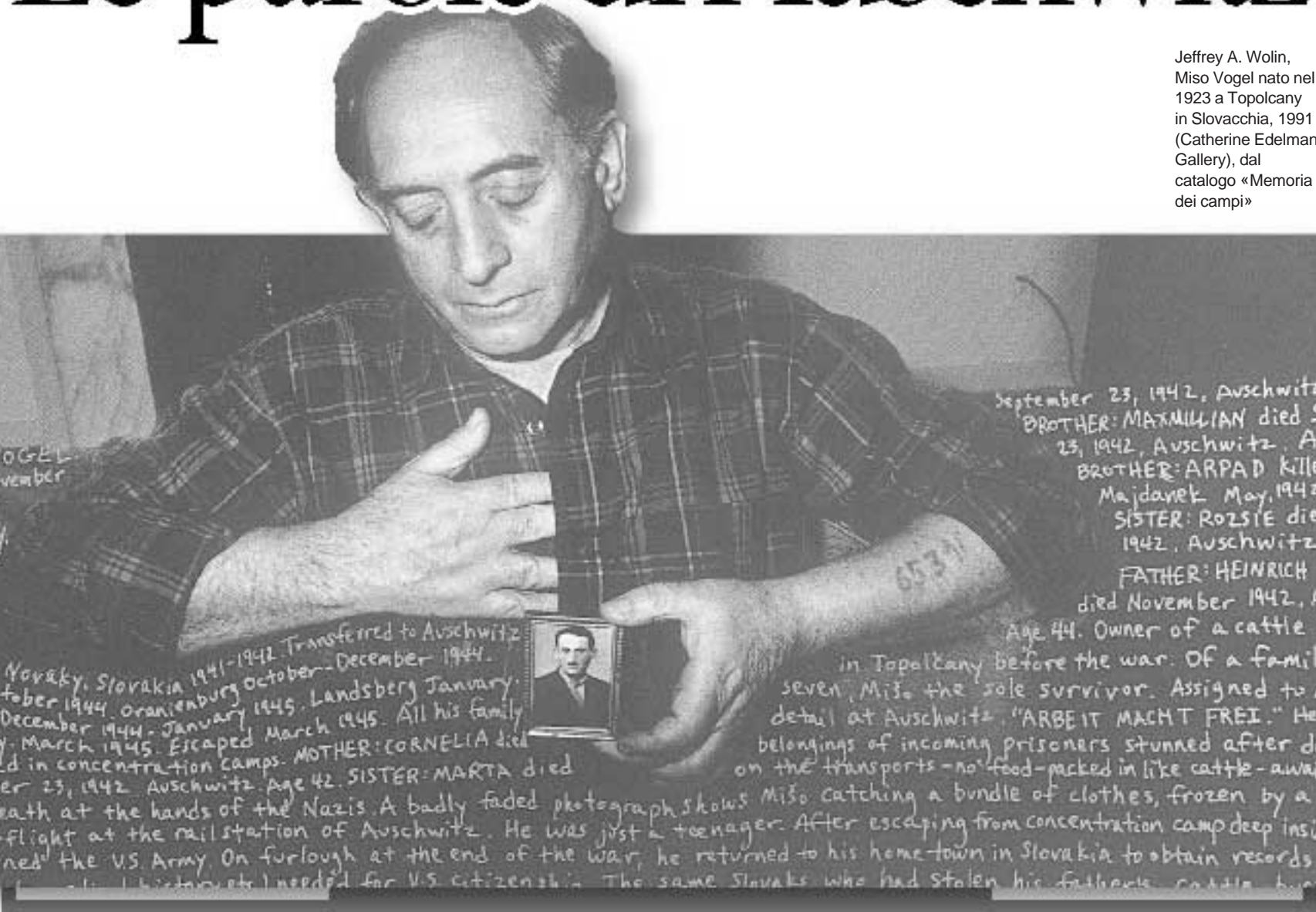
Zyklon B è l'ultima parola. Il principale composto a base di cianuro utilizzato per immettere vapori velenosi nelle camere a gas dei campi di sterminio nazisti. Formato da acido cianidrico (acido prussico, HCN) incorporato a farina fossile (diatomite) o a una base silicea diluita con uno stabilizzante, a volte mescolato con una sostanza irritante. Non si sceglie a caso lo Zyklon B. Lasciar morir di fame la gente chiede molto tempo. Le fucilazioni chiedono molte spese e troppi esecutori. Il monossido di carbonio si spedisce con difficoltà dopo la preparazione e per produrlo nel luogo dello sterminio c'è bisogno di carburante diesel, che continuando la guerra potrebbe scarseggiare. Da certi studi è invece risultato che l'acido cianidrico non può essere rilevato e si disperde nell'atmosfera e poi si può far conto su forniture costanti da parte delle fiorenti industrie chimiche tedesche, come la I.G. Farben, che controlla la fabbrica di antiparassitari Degesch, e la Tesch und Stabenow, che produce cianuro...

Presenta altri vantaggi lo Zyklon B. Nessuno deve sparare guardando negli occhi. Non si stabilisce relazione tra chi uccide e le sue vittime. Che entrano in uno stanzone come se fosse andare alla doccia. Si diffonde il profumo di mandorle amare. Bisogna calcolare le dosi. Anche lo sterminio chiede le sue economie...

Pare di ascoltare le voci di un dialogo surreale. Invece sicuramente così si parlarono più di un chimico e qualche manager della soluzione finale. Ad Auschwitz furono inviate tonnellate di Zyklon B, in fustini di latta, abbastanza robusti per resistere a una pressione di cinque atmosfere. Due soci della Tesch und Stabenow e un dirigente della Degesch furono processati nel dopoguerra, accusati per complicità nel genocidio. Si difesero sostenendo che lo Zyklon B era solo un antiparassitario. Era evidente la sproporzione tra la quantità del gas e il numero dei pidocchi di Auschwitz. I due soci della Tesch und Stabenow furono condannati a morte e impiccati. Piuttosto qualcuno congetturò, senza prove, che i nazisti avessero scelto lo Zyklon B anche per la sua sostanza di banale antiparassitario: i nazisti consideravano gli ebrei, gli zingari o i comunisti nulla più che insetti. Il gas li confermava nel giudizio.

Zyklon B è l'ultima parola del *Dizionario dell'Olocausto*, mille pagine che Einaudi manda in libreria questa settimana. È la traduzione (con una necessaria integrazione) del dizionario curato da Walter Laqueur, lavoro collettivo di cento autori, apparso nel 1998 negli Stati Uniti. Di questa versione è stato coordinatore Alberto Cavaglion.

Laqueur spiega d'aver preferito concentrarsi «sugli argomenti piuttosto che sulle personalità e sulla geografia dello sterminio di massa». Cavaglion conferma «la scelta tematica»: «Anche per la traduzione italiana si è voluto affidare a poche voci di servizio l'individuazione dei personaggi e dei luoghi principali, lasciando che le loro storie confluissero nelle voci maggiori». Insomma è un dizionario di brevi saggi più che di sintetiche definizioni o informazioni, di lettura più che di consultazione (o non solo di consultazione), con risultati stilistici a volte emozionante ed efficace (e sorprende l'emozione in quella che è per definizione una raccolta di voca-



Jeffrey A. Wolin, Miso Vogel nato nel 1923 a Topolcany in Slovacchia, 1991 (Catherine Edelman Gallery), dal catalogo «Memoria dei campi»

mente latitanti». Alcuni titoli: *Mauthausen bivacco della morte* di Bruno Vasari (forse il primo: risale al 1945); *Vestito da omo* di Andrea Gaggero; *Ricordi della casa dei morti* di Luciana Nissim; *Il fumo di Birkenau* di Liana Millu; *Questo povero corpo* di Giuliana Tedeschi; *Le donne di Ravensbruck* di Lidia Beccaria Rolfi con Anna Bruzzone...

Il cinema aggiunge ricordi e mosse nuove commozone: Hollywood ha i suoi meriti e tutti hanno visto Spielberg e *Schindler's List*, un melodramma senza banalità, didascalico ma di invenzioni narrative che colpiscono, onesto utile e generoso.

Molto insomma di quel passato tenebroso non si è perso e si è ritrovato. Alberto Cavaglion mette in guardia dalla «religione del ricordo fine a se stesso, dalla celebrazione retorica che è una seconda morte». Persino quel 27 gennaio «giorno della memoria» rischia di diventare l'occasione solo per mostrare lapidi, lacrime e fiori. Invece è venuto, ricorrendo la liberazione di Auschwitz, per andare avanti, supponendo che la storia sia maestra di vita. Auschwitz: un posto in Polonia, chiamato Oswiecim, che è la sintesi di tutto, una fine del mondo che perde anche Dio: «Dio non ha più nulla da dare», scrisse Hans Jonas (tra le pagine più belle del dizionario è il saggio di Michael Berenbaum sulle «risposte teologiche e filosofiche»). Auschwitz sta anche sulla copertina: una foto, scattata nel 1979, da Raymond Depardon, sotto la neve, surreale ordine geometrico perfetto di reticolati, baracche, strade. Corrisponde al racconto che ne fa Raul Hilberg alla voce «Auschwitz»: una macchina ordinata, una impresa laboriosa. I.G. Farben (ancora), la Zentralbauleitung delle SS (Direzione centrale per l'edilizia), l'ufficio costruzioni delle ferrovie tedesche, la Krupp, uno stuolo di aziende, tutti con i loro piani, i loro progetti, chi per la viabilità, chi per i raccordi ferroviari, chi per gli ampliamenti, altri per le camere a gas, altri per i forni crematori, che vanno modificati, aggiornati, aumentati di numero per far fronte a una domanda che cresce. La centrale elettrica dell'Aeg (ma sarà la stessa delle nostre lavatrici?). Le aziende personali delle SS. La Oberschlesische Hydrierwerke (Industria di ossigenazione dell'Alta Slesia). La Weichsel Metall-Union. La Erdol-Raffinerie (che teneva il proprio cantiere a un po' lontano e, per comodità, si gestiva le proprie camere a gas e il forno crematorio). Medici sperimentatori, ingegneri e architetti... Raul Hilberg descrive con meticolosa freddezza, somma e ordina, senz'enfasi ricostruisce quello che doveva apparire ai suoi inventori un meraviglioso, ma sempre perfettibile, ingranaggio industriale, applicando economie di scala e le teorie più moderne sull'organizzazione del lavoro, le tecnologie più avanzate, un'intensa rete di sinergie e di collaborazioni, per cui tanti dovevano sapere tutto. Un distretto industriale, si direbbe oggi in linguaggio italiano. Chissà se il bilancio finale sarà stato soddisfacente: un milione di cadaveri.

Questo bellissimo *Dizionario* scopre fin dal titolo un paradosso. Lo racconta nelle prime righe Laqueur: la tragedia è stata tale che non si sa neppure che nome darle, inadeguato «olocausto», che ebbe fortuna grazie a un telefilm americano e che sta per sacrificio religioso; «esclusivamente interno al mondo ebraico Shoah», secondo Alberto Cavaglion (anche Shoah deve la sua fortuna a un film, di Claude Lanzmann). Olocausto è d'uso comune nel mondo anglosassone. Anna-Vera Sullam Calimani alla ricerca del «nome» ha addirittura dedicato un libro, *I nomi dello sterminio* (pubblicato da Einaudi). Cavaglion non si nega la difficoltà di dare un titolo al dizionario e confessa che l'opzione più giusta rimane quella, molto saggia e pertinente, di Raul Hilberg per la sua monumentale storia della persecuzione razzista: *The Destruction of the European Jews*, la distruzione degli ebrei d'Europa, un titolo di cronaca per sei milioni di morti.

Arriva anche in Italia a cura di Alberto Cavaglion edito da Einaudi il *Dizionario dell'Olocausto* dopo la prima edizione negli Stati Uniti nel 1998: un bilancio di quanto si è detto e scritto e si ricorda a proposito di una tragedia e di sei milioni di morti...

Walter Laqueur: i documenti non raccontano tutto

A distanza di oltre mezzo secolo occorre una buona dose di immediatezza e di immaginazione da parte delle nuove generazioni per cominciare anche solo a capire che cosa successe agli ebrei d'Europa durante la seconda guerra mondiale. I documenti non riescono a raccontare tutto; non hanno odore, non muoiono di fame e di freddo, non hanno paura. Viene spontaneo chiedere come mai furono così pochi a rendersi conto del disastro imminente, perché non furono più numerosi coloro che cercarono di fuggire in tempo, perché non ci fu maggiore resistenza. Sono domande legittime da parte della generazione più giovane, cresciuta in società civili e relativamente libere, ed è necessario compiere uno sforzo enorme per capire un mondo lontano nel tempo e nello spazio. Al giorno d'oggi anche gli studenti delle scuole superiori conoscono, almeno in linea generale, Hitler e il nazismo. Ma all'inizio del 1938 anche i più grandi studiosi e uomini di stato non prevedero il massacro di milioni di persone. Molti ebrei lasciarono la Germania e l'Austria soprattutto per evitare la rovina economica e l'ostracismo sociale, perché erano trattati come dei paria, ma non si rendevano conto che stavano sfuggendo a una morte certa. E se anche ne fossero stati consapevoli, nel mondo non c'erano paesi disposti ad accoglierli - o,

nel caso della Palestina, a concedere il permesso di soggiorno. Persino durante la prima fase della guerra non esisteva alcuna ragione valida per temere di finire in una camera a gas o in un campo di sterminio. Fino al 1941 l'emigrazione dall'Europa occupata dai nazisti continuò, anche se su scala ridotta; e sebbene gli ebrei fossero costretti a soffrire la fame e a subire maltrattamenti, ne erano stati uccisi ancora pochi e non si erano verificati massacri sistematici. Ma perché gli ebrei non opposero maggiore resistenza? In prevalenza la popolazione ebraica non era costituita da uomini e donne validi, preparati da un addestramento militare. Anche i giovani venivano decimati dalla fame e dalle malattie... Milioni di soldati russi furono fatti prigionieri e poi uccisi dai tedeschi: erano dei combattenti, eppure la maggior parte di essi non oppose alcuna resistenza... è antistorico, per non dire immorale e indegno, giudicare il comportamento di persone che negli anni Quaranta si trovavano in situazioni di estremo pericolo, per sé e per le loro famiglie, da un punto di vista attuale e con il beneficio del senno di poi...

(tratto dall'introduzione al «Dizionario dell'Olocausto», Einaudi, pagg. XXXII - 933, euro 85)

boli: la voce Zyklon B è solo un esempio). Cavaglion con gli altri autori italiani s'è impegnato all'integrazione, all'approfondimento per numerosi voci come antisemitismo, educazione, arte, memorialistica, resistenza, correggendo la sottovalutazione da parte della cultura anglosassone di ciò che avvenne in Italia, cioè «della portata dello sterminio compiuto dai tedeschi nella penisola italiana spesso con la diretta complicità degli italiani». Dei fascisti... Riequilibrare insomma quello che poteva apparire un giudizio storico definitivo, evitando l'effetto opposto: troppa Italia che avrebbe alterato le proporzioni della tragedia.

Si legge nella introduzione una indicativa valutazione di Laqueur: «In Europa, alcuni go-

verni (quelli dei Paesi Bassi e della Norvegia, per esempio) trattarono con severità i collaborazionisti; altrove (come in Austria e in Italia) l'epurazione fu sporadica o persino farsesca...». Fu davvero così? Cavaglion risponde che lo sprezzo o quasi di Laqueur si capisce per quella sottovalutazione, di cui siamo stati talvolta responsabili, pagando i ritardi della nostra storiografia (e della nostra cultura in generale, filosofica o letteraria, rispetto ad esempio ai temi della «risposta teologica» o dell'arte), che per lo più fino a un ventennio fa ha letto l'antisemitismo, la questione razziale, la deportazione, lo sterminio dentro un quadro politico d'altri riferimenti: fascismo e antifascismo, persecuzione e lotta di liberazione... come se tutto scorresse in un fiume solo e

se la questione degli ebrei non avesse una propria specificità italiana e una propria identità. Ne è una prova la poca fortuna all'inizio persino di un libro come *Se questo è un uomo*, poca fortuna prima editoriale e poi di critica: solo romanzi di venti o trent'anni dopo aprirono per Levi la strada del riconoscimento letterario (*La chiave a stella*, premio Viareggio e premio Strega nel 1978). La morte di Levi (nel 1987) fu per noi quello che altrove rappresentò il processo Eichmann (iniziato nel 1960): prendere coscienza dell'olocausto e riandare alla storia. Da allora, da un ventennio quindi per quanto ci riguarda, lo studio e la ricerca sono stati più forti, le pubblicazioni si sono moltiplicate. Sono tornate le testimonianze delle vittime, dopo il silenzio

della liberazione, dopo la fatica e persino il dolore di dire, di fronte al proprio ricordo e alla incredulità di chi ascolta. «La gente - ha scritto dei reduci dal lager Elsa Morante - voleva rimuoverli dalle proprie giornate come dalle famiglie normali si rimuove la presenza dei pazzi o dei morti». Capito anche a Elie Wiesel di attendere vent'anni prima di raccontare Auschwitz. Spiega Cavaglion: «Per molti anni in Italia la memoria della Shoah è stata salvaguardata dai poeti, Saba, Quasimodo, Pasolini, e dai testimoni scrittori. In ambedue i casi, i versi dei poeti ma anche diari inediti, autobiografie, manoscritti trasmessi agli eredi... hanno assolto a una evidente funzione di supplenza, sostituendosi a una storiografia e a una critica letteraria lunga-